

«Grande e piccolo» di Botho Strauss, testo che racconta una «banale» infelicità

Giulia Lazzarini interprete straordinaria nel ruolo di una donna ingenua e poetica

Ecco Lotte, eroina stupida

MARIA GRAZIA GREGORI

«Grande e piccolo» di Botho Strauss, traduzione di Tullio Kezich e Cinzia Romani, regia di Carlo Battistoni, scene e costumi di Luisa Spinatelli, musiche di Florenz Carpi, movimenti mimici di Marie Flach. Interpreti: Giulia Lazzarini, Franco Graziosi, Anna Sala, Salvatore Landolina, Claudia Lawrence, Anna Bonelli, Rosalina Neri, Marina Carpi, Gianfranco Maun, Agnese Molinari, Enrico Bonavero, Maurizio Trombini, Antonio Zanolletti, Ayberk Colak, Salvino Raco. Milano, Piccolo Teatro.

«Grande e piccolo» di Botho Strauss, testo che racconta una «banale» infelicità. Qualcuno, forse, sarà tentato di liquidare questo «Grande e piccolo», presentato in prima nazionale assoluta al Piccolo Teatro, sotto l'etichetta di banalità quotidiana. Sarebbe un errore perché pur all'interno di un testo rigorosamente tedesco nella struttura e nel tema è di noi che si parla e di una società che ha smarrito il senso della solidarietà e della tenerezza. Anal è proprio questo che ci lega, con una specie di amore generazionale, a Botho Strauss perché in qualche modo ci ritroviamo nel

l'assenza di miti di questa sua drammaturgia del disincanto. Così le storie di Strauss (fra cui questo «Grande e piccolo» scritto nel 1976 e del quale è da ricordare la messinscena di Peter Stein con Edith Clever) parlano di personaggi che sono individui in pericolo, talvolta addirittura in lotta con la propria immagine, divisi, stupidi, magari ignoranti ma comunque legati alla vita, alla realtà proprio attraverso la loro disperata, dichiarata assenza di felicità. Tutto questo è poeticamente avvertibile nelle peregrinazioni di Lotte, Wilhelm Meister in gonnella, così tipiche di una cultura tedesca, di Fassbinder, di Wenders, di Handke, coetanei di Strauss) ossessionata dal nomadismo, dal movimento, dal «sturmismo» spirituale. Come Lotte noi sappiamo che l'assenza di sogni genera mostri, malattia e follia.

Così la seguiamo nel suo scoperto bisogno di contatto anche solo fisico - poggiare la testa sulla spalla di qualcuno, talvolta - nel suo spiarne dentro le stanze di una casa abitata da casi di ordinaria disperazione: il marito contemplatore e la moglie insonne, l'ex marito di Lotte giornalista in po' in crisi, che lei non riesce a dimenticare e la sua nuova fiamma, due vecchi ingenuamente pazzi una coppia di assistenti universitari che sembrano comunicare solo attraverso i titoli dei libri. La seguamo nell'incontro con la famiglia del fratello segnata dalle nevrosi e precipitata in un gorgo di furti, alcolismo, ossessioni sessuali.

È l'indifferenza degli altri a cancellare Lotte tutto è già chiaro nel primo quadro («Ma rocco») di un testo costruito espressivamente a stazioni, a episodi tenuti insieme dal viaggio della protagonista che è essenzialmente un viaggio dell'anima, spirituale. È il «grande freddo» che va via scoprendo il bisogno di contatto anche solo fisico - poggiare la testa sulla spalla di qualcuno, talvolta - nel suo spiarne dentro le stanze di una casa abitata da casi di ordinaria disperazione: il marito contemplatore e la moglie insonne, l'ex marito di Lotte giornalista in po' in crisi, che lei non riesce a dimenticare e la sua nuova fiamma, due vecchi ingenuamente pazzi una coppia di assistenti universitari che sembrano comunicare solo attraverso i titoli dei libri. La seguamo nell'incontro con la famiglia del fratello segnata dalle nevrosi e precipitata in un gorgo di furti, alcolismo, ossessioni sessuali.



Una scena di «Grande e piccolo» di Botho Strauss

zione) in stato di grazia, trepidi e dolci, invasati e folle, poetica e innocente, dentro quella rete di parole che sempre si possono dire e che ci riporta alla Winnie di «Giorni felici». La fanno intorno da loro, fra gli altri, le caratterizzazioni sicure di Franco Graziosi e Gianfranco Maun e Mimmo

Craig, la svagata irrazionalità di Claudia Lawrence e Rosalina Neri la venustà di Anna Sala, l'intelligente ironia di Salvatore Landolina e lei, Lotte, con il suo basso da ragazza le sue scarpe da tennis il suo vestucchio, immagine del nostro scontento.

L'opera. Successo a Verona Ottant'anni da gran rusteghi

RUBENS TEBESCHI

VERONA L'arguzia di Goldoni e quel po' di musica garbatamente spruzzata da Ermanno Wolf-Ferrari hanno vinto ancora una volta al Filarmonico di Verona. Con una compagnia di gustosi attori-cantanti e la regia di Giorgio Albertazzi, i quattro rusteghi hanno raccolto abbondanti applausi, confermando di portare agevolmente i loro ottant'anni.

Per l'esattezza, gli anni dei Quattro rusteghi in musica sono ottantuno. Era infatti il 1906 quando apparvero sulle scene di Monaco di Baviera, riprodotto il successo della formula Goldoni-Wolf-Ferrari lanciata un triennio prima da Le donne curiose.

Metà veneziano, metà tedesco, come rivela il nome, il musicista aveva trovato un modo abile di fondere le due eredità. Goldoni funziona da sostegno, il «trucco» sta nell'avvolgerlo in un velo di note, così leggero e frizzante da non intralciare l'azione, lasciando emergere le parole. Funzionò così bene nel Quattro rusteghi da impedire qualsiasi progresso nel futuro. Con La vedova scaltra e altre commedie veneziane o spagnolesche, Wolf-Ferrari, sopravvissuto sino al 1948, non fece altro che ripetere più o meno elegantemente Poi, nel dopoguerra, il suo teatro finì per scomparire dalle scene ed anche il quartetto dei simpatici brontoloni ebbe scarse occasioni per apparire alla ribalta.

Perché del trionfo e dell'oblio appaiono evidenti in questa ripresa veronese. Chi prevede a tenere in vita la faccenda e a far ridere il pubblico le battute spiritose è l'infalibile commediografo è lui a pescare nel vecchio mondo veneziano i quattro bonari tiranni che governano rigidamente mogli e figli, combinano matrimoni, progettano terribili castighi per tutti quando i giovani innamorati si incontrano in segreto, ma si lasciano rabbonire alla fine da un'arguta donnina.

Con un congegno tanto ben lubrificato, il talento del musicista sta nel lasciarlo girare aggiungendovi appena qualche tocco un valzerino amabile, due o tre canzonette profumate di venezianità e una manciata di melodie scroscianti e creoschabili. Il modello a portata di mano era il Falstaff con la sua perfetta

distribuzione di soli e di assie-me, di tenerezze e di furori. Wolf-Ferrari non si fa scrupolo di ricalcarlo abbondantemente e, sulla scia del capolavoro verdiano, riscopre l'opera buffa settecentesca con un po' di Pergolesi, un po' di Rossini, un po' di Mozart e via dicendo. Il risultato è un neoclassicismo incipriato, senza le gravità delle Maschere maschagnate che inaugurano il genere cinque anni prima, e senza l'abbondanza dello strasiano Cavaliere della rosa in arrivo di lì a poco. Un risultato piacevole ma anche fragile che rischia di appassire al primo soffio del vento.

Ora, nel nostro secolo, i soffi sono stati addirittura dei turbini ed è fatale che qualcosa, in questi pur fortunati Rusteghi, appaia un poco fard. Rimasti in bilico sui precipizi aperti dalla prossima avanguardia, non hanno successo e chi si è provato a ripetere il gioco, come Nino Rota o Menotti, si è ritrovato ancora più povero.

Giustamente, al Filarmonico, nessuno ha tentato di rimodernarli. Giorgio Albertazzi, per primo, si limita a far rivivere il vecchio gioco teatrale, accentuando qua e là l'intento larsesco, ma senza esagerare. Anche lui è convinto che il vecchio Goldoni funziona da sé e si limita a non disturbarlo. Tanto più che, nella compagnia, il quartetto centrale dei rusteghi è impersonato da un gruppo di vecchie volpi del palcoscenico che non sbagliano né una battuta né un gesto. Ad Alfredo Mariotti, Alessandro Corbelli, Vinco e Francesco Signorino si potrebbe chiedere di meglio. Altrettanto garbato il trio delle mogli (tra sole perché uno dei rusteghi è vedovo), angariate e ribelli. Rosa Laghezza, Cristina Pastorello e Daniela Longhi. Infine la coppia degli amori, l'intramontabile Renzo Casellato e la graziosa Rosetta Pizzo alla quale manca soltanto una punta di arguzia in più. A questo punto vorremmo tanto parlar bene anche dell'orchestra e del direttore Gianfranco Masini, ma gli strumenti fan quel che possono e la bacchetta è così inerte che proprio non si vede che cosa ci sia da apprezzare.

Il pubblico, comunque, un po' scarso ma generoso, si è goduto la commedia e ha applaudito con calore gli interpreti. Com'è giusto.

Primeteatro Zeno, coscienza da star

AGGEO SAVIOLI

La coscienza di Zeno di Tullio Kezich da Italo Svevo. Regia di Eglato Maruccci. Scene di Emanuele Luzzati. Costumi di Santuzza Call. Interpreti principali: Giulio Bosetti, Claudio Gora, Gian Paolo Poddighe, Michele D'Anca, Marina Bonfigli, Gea Lionello, Caterina Vertova, Marina Biondi. Roma, Teatro Giulio Cesare.

Luigi Squarzina, protagonista Alberto Lionello) uno dei suoi più apprezzati e fortunati spettacoli. A esso seguì uno «sceneggiato» televisivo, mentre più tardi il testo teatrale sarebbe stato ripreso sulle scene a partire giusta da Trieste, patria dello scrittore e del congeniale adattatore (oltreché del nuovo regista, Franco Giraldi).

Ma, soprattutto, è successo nel frattempo che Svevo sia stato riscoperto come autore drammatico in proprio (con importanti edizioni, tra l'altro, della Riformazione e di Un marito), che i suoi libri si leggono diffusamente, e che la coscienza di Zeno sia diventata addirittura un best-seller, al punto che se ne sta realizzando un movimento a uso del piccolo schermo.

Sul bianco e nero, con sfumature di marrone e di grigio, si accentra invece l'allestimento diretto da Eglato Maruccci, sul versante visivo, da Emanuele Luzzati e Santuzza Call. Sul fondo, tuttavia, strisce sovrapposte di azzurro in varie tonalità effluano cielo e mare della città adriatica. Cosicché i parallelepipedi di decretescente misura che si dislocano nello spazio scenico danno a momenti l'impressione d'una sfilata di cabine da spiaggia, anziché suggerire, come forse si voleva, un profilo urbano, o viceversa il chiuso oppressivo di un ambiente familiare, un'incombenza di armadi ove si occultano gli inevitabili scheletri. Gli elementi funzionali sono altri: un tavolino di caffè, lo scorcio d'un ufficio, sedie e divanetti, un pianoforte, ad accennare gli interni domestici. E tanto, magari, sarebbe bastato, giacché in sostanza si tratta di luoghi della memoria, come il cosmi ripercorre sotto le sollecitazioni del suo psicanalista.

Il quale psicanalista è interpretato dallo stesso attore, Claudio Gora (un tantino provato dalle fatiche del triplice ruolo), che incarna poi il padre e il suocero di Zeno. Onde il «caso» del nostro personaggio, perdendo la sua inquietante singolarità, sembra comodamente situarsi nella catalogazione del complesso di Edipo (ciò che Zeno non avrebbe gradito, ma nemme-no Svevo) Bisogna dire che la chiave psicanalitica è tenuta del resto piuttosto in sordina, o banalizzata. Strano, perché Maruccci, allestendo la sveziana Una burla riuscita (sempre adattata da Kezich) aveva trovato il tocco e il tono giusti.

Più che alla rappresentazione di un nevrosi, pare infatti di assistere qui alla modesta storia d'una qualche piccola dynasty mercantile. Riesce arduo percepire, nel disagio esistenziale di Zeno, la crisi di un mondo al tramonto, nel suo

male oscuro i segni di una vocazione mortale dell'intera umanità. E l'illuminata profeta dell'apocalisse atomica, che conclude lo spettacolo come il romanzo, giunge impreparata quasi ennesima bizzarra d'un eroe borghese incline alle stravaganze, ma tutto sommato di solida tempera.



Giulio Bosetti in un momento di «La coscienza di Zeno»

Il film. È uscito «Aria» patchwork operistico firmato da dieci illustri registi (Godard, Altman...) Il cinema si dà arie



Una sequenza di «Aria» (da «Aria») di Jean-Luc Godard

«Rockhudson's» Viva il latte: Brigitte inaugura oggi nuovo locale

RIMINI Il latte fa bene è un alimento sano e nutriente. E se lo slogan lo propone una «madrina» d'eccezione, ovvero l'ex signora Stallone Brigitte Nielsen fa ancora meglio. La Nielsen sarà questa sera a Rimini per inaugurare il nuovo locale delle Onu (One nation underground), il «Rockhudson's», un locale «safe as milk» (sano come il latte, appunto). Gestito completamente da donne, il «Rockhudson's» è una discoteca da mille posti. Il locale è diviso in due parti, il hard side e la safe side. Nella prima regna il divertimento sfrenato, l'edonismo non reagano, tutto pelle e acciaio, con la pista bombardata di suono e luci laser e un acquario zeppo di grossi piranha. La safe side, invece, è all'insegna della salute e dell'ecologia. È tutto bianco, ci sono piante e margherite, panchine e gradoni in cemento bianco e una vasca con pesci rossi. Mentre nella parte selvaggia si consumano superalcolici, qui tutto è a base di latte stuzzichini al formaggio, cocktail al latte e una barista con la pelle bianco candida, pelle di latte, insomma.

ne che si poteva cogliere in questa sorta di patchwork visivo-musicale. Attraverso un esile racconto narrativo interpretato dal bravo attore John Hurt e diretto da Bill Bryden, il film accosta l'uno all'altro tanti minifilm che vengono a tessere così un'antologia allietante di celebri motivi musicali. Il risultato è una sorta di sofisticato, eterogeneo promemoria di arie tratte da Verdi, Puccini, Wagner, Korngold, Charpentier, Lull, Rameau. Interpreti: John Hurt, Sophie Ward, Theresa Russell, Bruce Henry, Beverly D'Angelo, Bridget Fonda, Tilda Swinton, Genevieve Page, James Mathers 1987. Roma: Mignon.

no o addirittura sbagliato. È, ad esempio il caso di Godard che, nella smania di costruire comunque un ghirignone sberleffo, spreca, d'un colpo, occasione e sforzi. Infine, l'alterna successione di scorcio di opere liriche sofisticatissime qui proporzionate per lo schermo da Bruce Beresford (un'aria dall'opera Die Tote Stadt del poco noto compositore Korngold) da Robert Altman (spirandosi alla sua messinscena dell'opera stravinskiana La carriera di un libertino il lineista allestisce un movimentato brano dell'opera di Rameau Les Boréades), da Franc Roddam (La morte di Isotta dal wagneriano Tristano e Isotta), da Ken Russell (sempre visionariamente parossistico in una versione iperrealista dell'eccezionale Nessun dorma della pucciniana Turandot), da Derek Jarman (dolceamara riscrittura tra sovrapposizioni di immagini, di piani temporali, pieni di rimpianto, di un sognante motivo della Louise di Charpentier).

Qui siamo ormai alla sovraversione premeditata, all'arbitrio elegante quanto irruento Aria, dunque, non è film da vasti consensi popolari e neanche tra i palati fini riscuote, in fondo, troppe simpatie.

NUOVA ENCICLOPEDIA DE AGOSTINI

nuova per durare nel tempo

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI

Tutto il mondo della scienza, della tecnica, dell'arte, della letteratura, della storia in 4416 pagine, illustrate in 832 tavole a colori e raggruppate in 8 volumi di grande formato elegantemente rilegati.

NUOVA ENCICLOPEDIA DE AGOSTINI

Una risposta completa a tutte le esigenze culturali

Solo in libreria al prezzo di L. 440 000

NOVITA **ATLANTE GEOGRAFICO DE AGOSTINI**

L'ideale complemento della Nuova Enciclopedia De Agostini. Un volume indispensabile per conoscere più a fondo la realtà del nostro pianeta.